

Il confine nord-orientale dell'Italia romana negli studi tra XIX e XX secolo

1. Introduzione. Contesto storico-politico

Con questo titolo nel 1954 a Berna Attilio Degrassi pubblicò uno studio assai rigoroso e tuttora fondamentale, che raccoglieva in una forma unitaria le ricerche storico-topografiche da lui condotte nei decenni¹. L'argomento è di assoluto rilievo scientifico per chi si dedica allo studio dell'espansione di Roma nella Cisalpina orientale e quindi nelle regioni alpine, come mostrano anche le pubblicazioni molto recenti di Marjeta Šašel Kos che aggiornano le conclusioni del Degrassi sulla base di nuovi rinvenimenti e che hanno a loro volta sollevato dibattito nella comunità scientifica².

¹ A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Francke, Bern 1954. Sul profilo dello studioso cfr. S. Panciera, *Attilio Degrassi (1887-1969)*, «Gnomon» 43, 1971, pp. 733-736 e D. Manacorda, s.v. *Degrassi, Attilio*, in *DBI*, XXXVI, 1988, pp. 195-198.

² C. Zaccaria, *Tergeste - ager Tergestinus et Tergesti adtributus*, in *Supplementa Italica*, n.s. 10, Quasar, Roma 1992, pp. 151-170; M. Šašel Kos, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Riesame del problema alla luce di un nuovo documento epigrafico*, «Aquileia Nostra» 73, 2002, coll. 245-260; C. Zaccaria, *Tribù e confini delle città dell'Italia nordorientale*, in M. Silvestrini (a cura di), *Le tribù romane, Atti della XVI^e Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Edipuglia, Bari 2010, pp. 103-112 (con in aggiunta la carta a p. 250);

Ancora durante il secondo conflitto mondiale – per l'Istria persino più doloroso e crudele che per altre terre – il tema del confine nord-orientale dell'Italia romana non poteva essere disunito dal presente nel cuore e nella mente dell'illustre studioso. Già nella premessa, infatti, scriveva che «il lavoro [...] fu condotto a termine nell'ultimo periodo della guerra quando il pensiero, a confortarmi delle sciagure della mia Istria, amava soffermarsi sulle vicende antiche di quella nobilissima regione»³.

Se un nobile sentimento di malinconia conseguente alla distruzione contemporanea permaneva nello studio in questione, senza mai lasciare spazio alla retorica nazionalista, è facile pensare a quale forte valore ideale avesse quest'argomento alla vigilia del primo conflitto mondiale. Era quella un'epoca quanto mai florida per gli studi antichistici nell'Europa, che, tuttavia, era percorsa da un capo all'altro dai fermenti nazionali, che allo spostamento di una linea di confine tracciata sul terreno attribuivano sovente un ruolo vitale. In questo contesto il Litorale austriaco e la Dalmazia, facenti parte – come ben noto – dell'Impero austro-ungarico, non rappresentavano certo un'eccezione, in quanto era in discussione il confine che doveva separare Italiani e Slavi, quello che sia in letteratura che sui media è comunemente definito 'il confine orientale'⁴. Infatti, a partire dagli ultimi decenni del

M. Vitelli Casella, *Il confine nord-orientale d'Italia nella Naturalis historia* (3, 130-147) *alla luce del cippo di Bevke*, in S. Busà et al. (a cura di), *Uno sguardo extra moenia. Riflessioni su identità culturale e circolazione di idee tra Oriente e Occidente*, Pungitopo, Marina di Patti 2012, pp. 265-274; P. Kóvacs, *Territoria, pagi and vici in Pannonia*, in W. Eck et al. (hrsg. von), *Studia epigraphica in memoriam Géza Alföldy*, Habelt, Bonn 2013, pp. 131-132, 138-140; M. Šašel Kos, *The Problem of the Border between Italy, Noricum, and Pannonia*, «Tyche» 29, 2014, pp. 153-164; C. Cortés Bárcena, *Riflessioni del cippo di confine di Bevke (AEp 2002, 532) alla luce di termini tra comunità appartenenti a province diverse*, «Epigraphica» 77, 2015, pp. 117-132; M. Šašel Kos, *Boundary between Aquileia and Emona reconsidered*, «Epigraphica» 78, 2016, pp. 221-233.

³ Degrassi, *Il confine* cit., p. 9.

⁴ Sul valore del confine in quel contesto cfr. R. Pupo, *Fra storia e geografia. Alcune riflessioni sul confine orientale italiano*, in E. Capuzzo-E. Maserati (a

XIX secolo da Trieste a Spalato – ma anche nel resto d'Italia, Slovenia e Croazia – si era aperta una disputa sulla 'naturale' appartenenza di queste terre al regno sabauda, nuovo soggetto forte nello scacchiere adriatico, ovvero ad un'entità degli Slavi del Sud, ancora tutta da definire politicamente, in un momento in cui l'Impero dell'aquila bicipite non mostrava sintomi di crollo e riscuoteva ancora un buon grado di lealtà tra i suoi sudditi, a prescindere dalla loro appartenenza etnica⁵.

Perché siano ben chiari i termini della disputa, è d'uopo premettere che dopo secoli di convivenza, sotto diverse dominazioni, nei fatti le genti italiane e slave – con altre rilevanti minoranze – erano così frammiste fra loro che risultava impossibile tracciare una linea di demarcazione che le separasse nettamente in modo da non lasciare enclave etniche dall'una o dall'altra parte. I censimenti austriaci, infatti, indicano come ad una predominante presenza italiana nelle città della costa e delle isole, corrispondeva una maggioranza di Sloveni e Croati nel suburbio e nelle campagne, che erano, tra l'altro, aumentati a partire dagli ultimi decenni dell'800 in seguito alla politica adottata da Vienna per contrastare l'emergente irredentismo, visto dalle autorità imperiali come pericoloso a fronte della maggiore fedeltà delle popolazioni

cura di), *Per Carlo Ghisalberti. Miscellanea di studi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, pp. 451-471.

⁵ Anche all'interno del movimento irredentista non mancavano visioni diverse, favorevoli ad un'alleanza con gli Slavi del Sud in funzione antigermanica. Cfr. in merito in primo luogo C. Maranelli-G. Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, Libreria della Voce, Firenze 1918, pp. 22-154, più recentemente F. Salimbeni, *Glottologi e intellettuali giuliani tra ricerca scientifica e impegno civile nel Litorale austriaco prima della Grande Guerra. Per un'indagine da svolgere*, «Studi goriziani» 61, 1985, pp. 33-44, Id., *La questione adriatica nella storiografia tra guerra e dopoguerra. Rileggendo Salvemini, Salata, Tamaro e Volpe*, in A. Scottà (a cura di), *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920), Atti del Convegno Internazionale di Studi (Portogruaro-Bibione, 31 maggio-4 giugno 2000)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 155-171 e M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 15-84.

slave⁶. Il confronto tra le due comunità, via via sempre più aspro, coinvolgeva innanzitutto le élite cittadine – élite allo stesso tempo in ambito sia culturale sia politico-istituzionale – non solo nel momento in cui alle elezioni comunali e provinciali si contendevano le amministrazioni locali, ma pervadeva anche ambiti diversi: riguardava, infatti, numerosi aspetti della vita quotidiana, come la lingua in cui erano impartite le lezioni nei ginnasi o in cui veniva celebrata la messa⁷. Proseguendo in un approccio proprio

⁶ Per la distribuzione dei diversi gruppi etnici sul territorio cfr. già Maranelli-Salvemini, *La questione cit., passim* e C. Schiffrer, *Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, 2^a ed. riveduta, Stabilimento tipografico nazionale, Trieste 1946 (2007²) e recentemente tra gli altri Pupo, *Frastoria e geografia cit.*, pp. 457-460, F. Jesné, *Les racines idéologiques de l'impérialisme italien dans les Balkans, 1861-1915*, «Hypothèses» IX, 1, 2006, p. 277, F. Cecotti-B. Pizzamei, *Storia del confine orientale italiano 1797-2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, IRSML, Trieste 2007 e i saggi di M. Marchi e N. Depangher in M. Marchi (a cura di), *Geografie dell'Adriatico orientale nel Novecento. Città, popolazioni, confini*, University Press, Bologna 2014. Anche i titoli citati alla nota 7 contengono informazioni importanti sul tema. Già i contemporanei più obiettivi si rendevano conto della mescolanza tra i gruppi etnici e dei problemi connessi alla fissazione di una linea di confine. Ad esempio, A. Vivante, *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione dei rapporti austro-italiani*, Libreria della Voce, Firenze 1912, p. 59, nota 1 scrive: «conciliare il confine naturale col linguistico; impresa del resto disperata» e Maranelli-Salvemini, *La questione cit.*, p. 33 ammettono che non sarebbe «problema facile a risolvere, perché non esiste nelle regioni dell'Adriatico orientale nessuna netta divisione fra i territori abitati dagli Italiani e quelli abitati dagli Slavi, ma le due nazionalità si rimescolavano quasi ovunque».

⁷ Cfr. R. Matijašić, *Il mito della romanità nell'Alto Adriatico (La storiografia dell'antichità dal '700 al '900 vista dal lato jugoslavo)*, «Memorie storiche forogiuliesi» 68, 1988, pp. 81-93, i saggi di S. Rutar, G. Volpi, V. D'Alessio e R. Wörtsdörfer, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, i saggi di M. Verginella e V. D'Alessio, in A. Algostino *et al.*, *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, D. Baric, *Usages historiographiques des rives orientales de l'Adriatique antique de l'Empire austro-hongrois aux royaumes de l'entre-deux-guerres (Italie, Yougoslavie, Albanie)*, in Y. Marion-F. Tassaux (éd. par), *AdriAtlas et l'histoire de l'espace adriatique du VI^e s. a.C. au VIII^e s. p.C.* Actes du colloque internatio-

già degli intellettuali romantici – anche in considerazione della cerchia ristretta di persone istruite che era impegnata in tali dispute – accanto alle motivazioni strategiche, geografiche o economiche, grande rilievo veniva dato alle argomentazioni storiche e in particolare l'occupazione da parte di un popolo, considerato progenitore del proprio, appariva la giustificazione più profonda per le rivendicazioni moderne⁸. Accanto alla valorizzazione del passato romano da parte italiana nacque così una sorta di corsa all'indietro alla ricerca di tracce di popoli mitici – che, peraltro, diede un grande sviluppo agli studi paleontologici –, poiché si voleva ricostruire una genealogia ininterrotta delle singole nazioni, anche a rischio di cadere nell'assurdità, come nel caso della discendenza tra i mitici Pelasgi e gli Ungheresi postulata da Izidor Mátyus⁹. A differenza di quanto si fa ora negli studi storici e geografici, ben poca importanza assumevano, invece, gli eventi che si erano verificati nel corso dei millenni e che avevano cambiato completamente il quadro etnico della regione, in quanto erano visti come delle violazioni del principio fondamentale dello *ius primi occupantis*. Da un lato, dunque, si esaltavano gli Istri e gli Illiri, secondo una linea di continuità con i Paleo-Slavi, dall'altro si negava questa genealogia e si vedevano piuttosto gli Illiri come un grande gruppo etnico, diviso in diversi popoli stanziati sulle due coste dell'Adriatico, dai Messapi ai Liburni, ai Dalmati, in

nal de Rome, 4-6 novembre 2013, Ausonius, Bordeaux 2015, pp. 42-46 e infine R. Pupo, *La catastrofe dell'italianità adriatica*, «Qualestoria» XLIV, 2, 2016, pp. 107-123.

⁸ G. Bandelli, *Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Istri e Romani nell'età dell'irredentismo*, «Quaderni giuliani di storia» XV, 1, 1994, pp. 166-171 e Id., *Il richiamo all'antichità nelle rivendicazioni italiane dell'“altra sponda”*, in *Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, collana monografica n. 1 (vol. XXI, n.s. X), Società Dalmata di Storia Patria, Roma 1999, pp. 54-62.

⁹ Per la parte italiana cfr. gli articoli citati alla nota 8 e da ultimo A. Maranesi, *Antichisti trentini, giuliani e istriani alla ricerca di un'idea di romanità*, in E. Migliario-L. Polverini (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Le Monnier, Firenze 2017, pp. 115-143. Per I. Mátyus, cfr. Baric, *Usages* cit., pp. 40-42.

modo così da legare indissolubilmente le due sponde fin dall'epoca protostorica, dopo cui le colonie greche e romane avrebbero estrinsecato la loro funzione civilizzatrice al punto che «gl'Illiri scomparvero rapidamente dinanzi alla penetrazione romana»¹⁰. Come poi sarebbe avvenuto al massimo grado durante il ventennio, la produzione irredentista, sia accademica che pubblicistica, tendeva, peraltro, a sottolineare, al di là della questione cronologica e dell'unica appartenenza etnica delle due sponde – anche a costo di cadere in una contraddizione rilevata già all'epoca¹¹ –, la diretta discendenza dai Romani e la superiorità dell'elemento latino. Esempari sono frasi ed espressioni, quali «la Dalmazia civile e quindi la Dalmazia artistica è sempre stata ininterrottamente latina e italiana» oppure «una netta distinzione fra gli abitanti Dalmati civili e i barbari Slavi» a proposito del Medioevo¹². Inoltre, anche ammettere che la maggioranza degli abitanti era di et-

¹⁰ Cfr. Baric, *Usages* cit., pp. 42-43, Maranesi, *Antichisti* cit., pp. 124-125 che parla di *koiné* adriatica e Bandelli, *Il richiamo* cit., pp. 60-66 che si sofferma ad esempio sulla posizione del Pais nel 1915. La citazione è tratta A. Dudan, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, 2 voll.: vol. I, *Dalla preistoria all'anno 1450*, Treves, Milano 1921, p. 12. Quest'opera storico-artistica, data alle stampe nel primo dopoguerra, riflette, però, come affermato nella prefazione, idee elaborate dall'autore già negli anni precedenti, analoghe a quelle del Pais.

¹¹ Sugli scopi politici sottesi alle indagini storico-archeologiche nell'area cfr., oltre agli articoli di Bandelli citati in tutto quest'articolo, anche S. Tavano, *Archeologia italiana in Istria e in Dalmazia. Significati e obiettivi*, «Quaderni giuliani di storia» VIII, 1, 1987, pp. 7-63. La polemica sulla contraddizione insita nella visione di un unico gruppo etnico illirico su ambo le sponde dell'Adriatico è in Bandelli, *Il richiamo* cit., 66. Sulla diffusione del problema anche nella stampa non accademica cfr. da ultimo F. Jesné, *Images, savoirs et discours de l'Adriatique antique au temps de l'Italie libérale (1861-1915)*, in Marion-Tassaux (éd. par), *AdriAtlas* cit., pp. 53-66.

¹² Dudan, *La Dalmazia* cit., vol. I, pp. 6, 11. Similmente G. Cassi, *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*, Hoepli, Milano 1915, p. 41: «La civiltà, cui natura non oppose ostacoli sul versante italico, rimbalzò poi sull'Illirico, che in tal modo s'inclinò al dominio morale della nostra penisola»; p. 139: «lo stato romano [...] riuniva la sponda orientale dell'Adriatico alla culla della civiltà latina».

nia croata, come dimostravano in maniera inoppugnabile i censimenti, non faceva difficoltà alla parte nazionalista fra gli irredentisti, perché «l'invasione slava, pur durando da secoli, non è rimasta che un'invasione <e perché> chi viaggi oggi la Dalmazia s'avvede in ogni città che i Croati appariscono tenere la casa d'altri»¹³. Risibile è poi ai nostri occhi – ed invero lo era anche a qualche contemporaneo – il richiamo alla presenza di monumenti ed iscrizioni romane, perché, allora, l'Italia avrebbe avuto ragione di pretendere l'annessione anche del Portogallo¹⁴. Gli intellettuali, dunque, «dimentichi del loro vero compito, facevano strazio della storia per servirsene nelle proprie partigianerie politiche e nazionali»¹⁵: le parole sono del valente archeologo Alberto Puschi, a lungo direttore del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste, di simpatie irredentiste¹⁶, ed erano naturalmente rivolte alla fazione avversa, ma noi possiamo riferirle ad ambo le parti.

¹³ A. Tamaro, *L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Treves, Milano 1915, pp. 62-63. Sull'autore, fine storico dell'arte e nazionalista convinto, cfr. G. Quarantotti, *Attilio Tamaro*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» LVII, 1957, pp. 5-23 e più recentemente Salimbeni, *La questione adriatica* cit., pp. 158-165. La parte democratica fra gli irredentisti, di tradizione mazziniana, – ma anche un nazionalista come Ruggero Timeus – credeva nella necessità contingente di un'alleanza italo-jugoslava contro l'Impero asburgico e limitava le rivendicazioni all'Istria, lasciando la costa dalmata – salvo qualche base navale – al nuovo Stato, alla luce del rapporto numerico tra le etnie. Cfr. in merito *supra*, nota 5.

¹⁴ Tamaro, *L'Adriatico* cit., pp. 43, 56, 63. In merito alle critiche suscitate già alla vigilia della guerra dal richiamo alla storia romana cfr. G. Bandelli, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro. Il ricorso all'antico nella "Questione dell'Adriatico". 1914-1919*, in M. Faraguna-V. Vedaldi Iasbez (a cura di), *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Càssola*, Editreg, Trieste 2006, pp. 1-9.

¹⁵ A. Puschi, *Rivista bibliografica*, «Archeografo triestino» n.s. 13, 1887, p. 285. Sul tema cfr. anche *infra*, nota 41.

¹⁶ Un dettagliato profilo della figura è in S. Dellantonio, *Alberto Puschi. Archeologo e direttore del Museo Civico di Antichità di Trieste*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» 98, 1998, pp. 399-447 che, tra l'altro, ridimensiona la definizione della posizione politica contenuta in G. Bandelli, *Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Archeologia e ur-*

2. Il tema del confine tra '800 e '900

Nel contesto così delineato è facile intuire quanto potesse essere al centro dell'attenzione scientifica ed emotiva il confine nord-orientale dell'Italia romana, che la separava prima dalla provincia dell'Illirico,

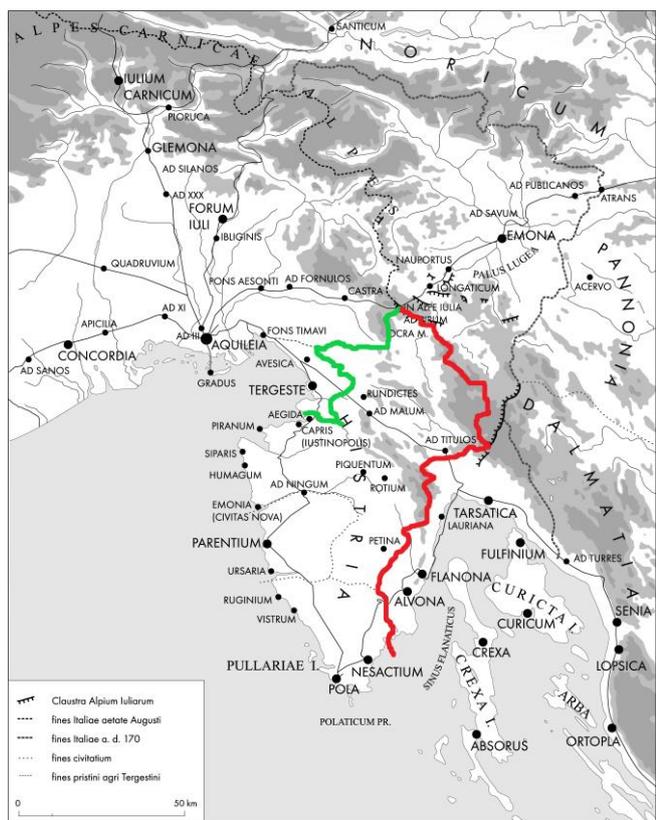


Fig. 1: Le due linee di confine dell'Italia in Istria (rielaborazione da Šašel Kos, *Il confine cit.*):

- Confine del 42 a.C.
- Confine di epoca augustea

successivamente da quelle di Dalmazia e Pannonia. Nelle poche pagine che seguono cercherò allora di portare qualche esempio di come addetti ai lavori e non solo abbiano affrontato l'argomento tra la fine dell'800 e il 24 maggio 1915. Prima di mostrare i loro studi, va detto che il tema è molto complesso non solo per la difficoltà di queste ricerche topografiche, che devono fare i conti con fonti certe scarsissime, ma

banistica nella Trieste del ventennio, in M. Verzár-Bass (a cura di), *Il teatro romano di Trieste. Monumento, storia, funzione: contributi per lo studio del teatro antico*, Istituto svizzero di Roma, Roma 1991, p. 253.

anche perché la linea cambiò più volte nel corso della stessa epoca romana, dando luogo ad una stratificazione di informazioni difficile da districare. Di ciò era ben conscio già il roviginese Bernardo Benussi, uno dei fondatori e a lungo animatore della Società istriana di archeologia e storia patria¹⁷, autore de *L'Istria sino ad Augusto*. Questo lavoro assai erudito fu pubblicato in più parti in numeri successivi dell'*Archeografo triestino* tra 1881 e 1883 e nel secondo capitolo dedicato a 'Confini e popoli confinanti' si trova una premessa sulla complessità dell'impresa con la specificazione che la ricerca in questo caso è ancor più complessa, poiché è stata «l'Istria da ultimo assoggettata da un popolo potente il quale, a seconda dei propri interessi, varie volte le mutò i confini»¹⁸. Attraverso l'opera del Benussi possiamo entrare nell'analisi puntuale del tema in oggetto: infatti, nel capitolo, poi, svolge un'attenta disamina comparativa delle fonti letterarie e fa riferimento alle prime due linee confinarie orientali dell'Italia in epoca romana, che percorsero l'Istria (fig. 1). Quella valida dal 42 a.C. – allorché cessò di esistere la provincia di Gallia Cisalpina – fino all'epoca augustea correva lungo il torrente Formione, l'attuale Rižana/Risano – definito da Plinio «anticus auctae Italiae terminus»¹⁹ – e corrispondeva probabilmente al confine meridionale dell'agro di *Tergeste*, assai limitato, in quanto non vi erano ancora le condizioni per l'inserimento in Italia delle tribù dell'entroterra²⁰. Il confine, dunque, escludeva gran parte dell'Istria, sita a Sud del fiume, che in questo periodo, staccata dalla *Venetia*, fu di conse-

¹⁷ Su di lui cfr. E. Apih, s.v. *Benussi, Bernardo*, in *DBI*, VIII, 1966, pp. 656-657 e M. Bertoša, *Benussi, Bernardo* su <http://www.istrapedia.hr/ita/208/benussi-bernardo/istra-a-z/>, consultato in data 1/1/2019, con bibliografia.

¹⁸ B. Benussi, *L'Istria sino ad Augusto* [parte I], «*Archeografo triestino*» n.s. 8, 1881-1882, p. 209.

¹⁹ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, III, 127.

²⁰ Sulla cronologia e la geografia del confine il riferimento è sempre a Degrassi, *Il confine* cit., in tal caso pp. 46-53. Più recentemente in merito cfr. Zaccaria, *Tergeste* cit., pp. 151-155, che dà conto della problematica questione dell'esistenza in epoca tardo-repubblicana a Sud di *Tergeste* di *Aegida*, centro di dubbio inquadramento istituzionale e ancora non univocamente localizzato.

guenza 'in provincia' unitamente alla parte d'Ilirico già sottomessa. Il Benussi, allora, per evitare di corroborare qualsivoglia pretesa slava sulla sua penisola, alla luce della continuità illirico-slava già menzionata, in apertura del capitolo dedicato all'etnologia si perita di avvertire che «si corre troppo facile pericolo di ritenere come espressione di condizioni etnologiche quanto non fu altro che semplice aggregazione politico-amministrativa, e considerare costante un rapporto che fu soltanto passeggero»²¹. La stessa ampiezza della sezione in questione nell'economia dell'opera – ben 137 pagine sulle complessive 236 – indica chiaramente il rilievo che la ricerca del *primus occupans* aveva nella ricerca antichistica, anche erudita e meticolosa, qual era quella del Benussi. A suo avviso, bisognava allora dimostrare che era stato un accidente della storia a far ricadere – in un dato torno di eventi – la penisola al di fuori dell'Italia e smentire allo stesso tempo una sorta di contaminazione etnica. La rilevanza della questione in quel frangente è confermata anche dall'articolo *Agrone re dell'Iliria e Teuta che gli succedette dominarono anche sull'Istria?*, scritto nel 1886 dal vegliota Giovanni Vassilich, allo scopo di confutare quanti, sulla scorta di opere erudite precedenti, sostenevano ancora quest'ipotesi²². Gli scopi – e anche i toni – sono assolutamente gli stessi del Benussi – alla cui opera peraltro rimanda -, laddove si ammette che l'Istria in quel breve periodo fu inclusa nell'Ilirico romano, precisando, però, che fu una «precaria aggregazione» e che non se ne deve inferire né una precedente unione territoriale sotto Agrone né tanto meno una parentela 'nazionale' tra Istri e Illiri²³.

²¹ Benussi, *L'Istria* [parte I] cit., p. 236. Anche nel prosiegua dell'opera [parte V], «Archeografo triestino» n.s. 10, 1884, p. 286 parla di provvedimento precario e in stretta relazione con le guerre alpine.

²² G. Vassilich, *Agrone re dell'Iliria e Teuta che gli succedette dominarono anche sull'Istria?*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» 2, 1886, pp. 157-178. In merito alla disputa sulla parentela etnica tra Istri e Illiri a fine '800 cfr. Bandelli, *Per una storia* cit., pp. 168-169.

²³ Vassilich, *Agrone* cit., pp. 164-165.



Fig. 2 - Le diverse linee di confine proposte dopo la Seconda guerra mondiale: quella italiana corrisponde alla linea Wilson (da P. Svoljšak, *La Prima guerra mondiale e le sue ripercussioni sul margine occidentale dell'area alpina slovena*, «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen» 2, 1997)

Tornando alla questione del confine, non si trova mai menzione del Formione nell'editoria propagandistica, in quanto escludeva tutta l'Istria, a parte Trieste e Muggia, non diversamente dal confine fissato nel 1954. Il limite romano considerato 'tradizionale', invocato talora anche nella produzione irredentista, era quello stabilito da Augusto – corrispondente nella sua parte più meridionale al corso del fiume *Arsia*, *Arsa/Raša* moderno, poco ad Est di Pola –, quando per

motivi culturali – un più elevato livello di romanizzazione – e strategici decise di includere in Italia tutto il territorio degli Istri²⁴. Questo confine è presentato da Plinio il Vecchio in manie-

²⁴ Una lista delle menzioni del confine all'Arsa nella letteratura italiana fino al XIX secolo è in C. Maranelli-G. Salvemini, *La questione dell'Adriatico*, 2^a ed. ampliata e corretta, Libreria della Voce, Roma 1919, pp. 30-55. È da rimarcare che lo stesso confine fu invocato anche dall'Assemblea dei Fiduciari Slavi, tenutasi nel 1860 sotto la presidenza del vescovo Strossmayer. Cfr. in meri-

ra icastica come *finis Italiae*²⁵ ed è confermato indirettamente anche da Tolomeo, il quale in pieno II secolo definisce Νέσακτον τέλος Ἰταλίας²⁶. Tuttavia, esso non corrispondeva alla concezione e agli ideali degli irredentisti, perché coincideva con un corso d'acqua e non era quindi considerabile come un confine naturale. La ragione della sua scelta da parte delle autorità romane risiede nel fatto, come spiegato bene già da Degrassi²⁷, che rappresentava un confine etnico antico, separando gli Istri dai Liburni, il cui territorio lungo la costa si estendeva fino al fiume *Titius*, l'odierno Krka. Viceversa, il Benussi nell'opera di cui ci stiamo occupando, ancora nel secondo capitolo non ammette che il fiume costituisse il confine orientale degli Istriani, forse perché, alla luce delle considerazioni suesposte, implicitamente significava rinunciare nelle rivendicazioni alle cittadine di Albona e Fianona lungo la costa orientale della penisola²⁸. Conformemente alla teoria dominante all'epoca sui confini naturali posti agli spartiacque trattati con grande precisione nell'introduzione dell'opera²⁹, il professore roviginese afferma, invece, che «la catena dei Caldiera che, snodandosi dal Monte Maggiore, si spinge a guisa di colossale muraglia verso mezzodì sino entro nel mare, doveva aver segnato da

to *In previsione dell'apertura della Dieta* [continuazione], «La provincia dell'Istria», 1° marzo 1892, pp. 37-38 e Vivante, *Irredentismo* cit., p. 114, nota 1.

²⁵ Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, III, 129.

²⁶ Claudio Tolomeo, *Geographia*, III, 1, 23.

²⁷ A. Degrassi, *Ricerche sui limiti della Giapidia*, «Archeografo triestino» s. III, 15, 1929-1930, pp. 270-276 [ora in Id., *Scritti vari di antichità*, 4 voll.: vol. II, Roma, poi Venezia-Trieste 1962, pp. 755-760].

²⁸ In Benussi, *L'Istria* [parte V] cit., p. 289, nota 53 un'attenzione precipua è rivolta, infatti, a mostrare – con argomentazioni per noi non sempre convincenti – l'ingiustizia cui erano andate incontro *Albona* e *Fianona* con il confine all'Arsa e l'equiparazione alle città italiche che ebbero. Sull'appartenenza al territorio degli Istriani delle due città fin dall'epoca preromana e sullo *ius Italicum* come compensazione proposta da Augusto per l'esclusione dell'Istria-Italia Benussi torna in maniera ancor più incisiva in *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo 1897, pp. 57-58.

²⁹ Benussi, *L'Istria* [parte I] cit., pp. 167-195.

questa parte l'antico confine terrestre degli Istriani» e che successivamente i Romani avrebbero arretrato il confine all'Arsa che ebbe solo una valenza politico-amministrativa³⁰. Come si vedrà *infra*, quest'asse montuoso era in effetti una delle ipotesi più diffuse come termine orientale della catena alpina e quindi della regione geografica italiana.

Nonostante esuli dai limiti temporali di questo lavoro, ritengo interessante, sempre a proposito di questa linea di confine, prestare attenzione ad una polemica che coinvolse il più volte citato Degrassi. Benché fosse scrupolosissimo nei suoi lavori, che mai appaiono influenzati dalle convinzioni politiche, questi, scrivendo nel 1929-30, ricorda che «uno sguardo alla carta geografica ci apprende che la frontiera orientale d'Italia fissata da Augusto all'Arsa non corrisponde né ai confini naturali dell'Istria né a condizioni di difesa particolarmente vantaggiose» e poche righe oltre – a riprova dell'interconnessione pressoché inevitabile tra storia e attualità – aggiunge che «solo i nostri alleati della guerra mondiale potevano fingere di pensare che l'Arsa fosse il confine naturale dell'Istria e dell'Italia insieme»³¹: il riferimento è, evidentemente, alla linea Wilson, proposta dal Presidente americano in ottemperanza ai 14 punti da lui ideati, in opposizione all'applicazione del patto di Londra (fig. 2). La contaminazione tra passato e presente non era propria solo dell'accademia italiana e, infatti, nacque sulle riviste specializzate una polemica, per noi difficilmente giustificabile, con l'archeologo francese Georges Seure, che a Degrassi mosse l'accusa di scrivere non per amore di scienza, ma di patria³²: non credo sia un caso che l'attacco – mi si consenta di dire, del tutto ingiustificato nei confronti di un lavoro così scrupoloso, da essere tuttora citato da chiunque si avvicini

³⁰ Ivi, pp. 209-211.

³¹ Degrassi, *Ricerche cit.*, p. 270.

³² G. Seure, *Recensione a Attilio Degrassi, Ricerche sui limiti della Giapidia (Trieste, Lloyd Triestino, 1930)*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» 5, 1931, p. 173; A. Degrassi, *Ancora sui limiti della Giapidia*, «Archeografo triestino» s. III, 16, 1930-1931, p. 455 [ora in Id., *Scritti vari cit.*, pp. 780-781]

alle antichità istriane – provenisse da quella Francia, che più degli altri alleati durante il conflitto aveva conteso all'Italia un ruolo egemonico nei Balcani, e da una persona che per motivi scientifici aveva frequentato Belgrado³³.

Il confine nord-orientale d'Italia, tuttavia, solo nel suo tratto più meridionale concerneva l'Istria sia in epoca romana che nello scorso tormentatissimo secolo. Infatti, più a Nord, questo correva nel Carso e sulle Alpi Giulie, ma le fonti letterarie antiche non forniscono nessuna informazione sul percorso, anche a causa della maggior marginalità rispetto alla costa³⁴. Importantissima testimonianza archeologica in merito è rappresentata dal cosiddetto vallo delle Alpi Giulie o *claustra Alpium Iuliarum*, eretto nella tarda antichità, per proteggere la pianura veneto-friulana dalle invasioni barbariche nel settore più vulnerabile, dati i rilievi bassi. Prima della Grande Guerra ne furono indagati diversi tratti e il già citato Alberto Puschi dedicò all'argomento due articoli, usciti uno nel 1902 e uno l'anno successivo³⁵. Conformemente all'ideologia vigente all'epoca, anch'egli si rifà ad una visione provvidenzialistica della geografia, per cui le Alpi sono state poste dalla natura a tutela dell'Italia, e quindi i Romani avrebbero eretto mura e mura glie solo laddove le difese naturali non erano sufficienti. La ricerca è scrupolosa e ha costituito un punto di riferimento per chi

³³ A titolo di esempio per la rivalità franco-italiana durante la Grande Guerra cfr. A. Vagnini, *L'Italia e i Balcani nella Grande Guerra. Ambizioni e realtà dell'imperialismo italiano*, Carocci, Roma 2016. Per la figura di Seure cfr. Ch. Picard, *Georges Seure (1873-1944)*, «Revue Archéologique» n.s. 36, 1950, pp. 106-108.

³⁴ Degrassi, *Il confine* cit., p. 85: «L'Arsa è l'unico punto sicuro della linea della nuova frontiera. Per il resto conviene ricorrere ad ipotesi».

³⁵ A. Puschi, *Limes Italicus Orientalis o i valli romani delle Giulie*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» 18, 1901, pp. 376-400; Id., *I valli romani delle Alpi Giulie*, «Archeografo triestino» n.s. 24 suppl., 1902, pp. 119-150. Per un quadro aggiornato sul tema cfr. M. Vannesse, *I Claustra Alpium Iuliarum: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*, «Aquila Nostra» 78, 2007, coll. 313-340 e P. Kos, *Ad Pirum (Hrušica) e i Claustra Alpium Iuliarum*, ZVKDS, Ljubljana 2014.

successivamente si sia avvicinato al tema, però, ad un certo punto la passione politica dell'autore emerge, quando a proposito del castello di Hrušica, sul sito dell'antica *statio ad Pirum*, posta sullo spartiacque alla testata della valle del Frigido, aggiunge che «a questa vista, che nel lontano orizzonte coglie la pianura friulana, spontanee erompono dal petto le parole di Plinio: Haec est Italia diis sacra!»³⁶. A prescindere da quest'inciso, va sottolineato, tuttavia, che, benché l'argomento potesse dare adito ad azzardate ricostruzioni del confine alpino, in considerazione della posizione dei forti anche al di là del crinale, Puschi si mostra pacato e obiettivo, senza indulgere assolutamente alla retorica nazionalista. Un approccio simile, di ricerca scrupolosa e obiettiva, era proprio nello stesso periodo di un altro stimato ricercatore di storia patria, il fiumano Giovanni Kobler, che indagò il settore del vallo romano vicino alla sua città. Sfuggendo alla retorica diffusa all'epoca da ambo le parti, sottolinea che «non era certamente un muro divisorio» e non fu mai confine tra Stati, come lo interpretavano, invece, molti contemporanei con o senza secondi fini³⁷. In quegli stessi primi anni del secolo, in cui attendeva alle indagini su tali fortificazioni, Puschi si affiancò un valente archeologo, laureatosi nel prestigioso seminario di archeologia ed epigrafia dell'ateneo viennese, Piero Sticotti, anch'egli «fervente patriota»³⁸, che sarebbe divenuto in seguito cantore della romanità al

³⁶ Puschi, *Limes cit.*, p. 385.

³⁷ G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, 3 voll.: vol. I, Mohovich, Fiume 1896, pp. 25-29. Ugualmente G. Depoli (a cura di), *L.G. Cimiotti: Il lungo muro presso la città di Fiume e l'arco antichissimo in questa esistente*, «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria» 2, 1912, pp. 44-45. Opinioni diverse – per lo più scevre da implicazioni di politica contemporanea – sono contenute in Id. (a cura di), *L.G. Cimiotti: Il lungo muro presso la città di Fiume e l'arco antichissimo in questa esistente* [continuazione e fine], «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria» 3, 1913, pp. 139-163.

³⁸ A. Degrassi, *Piero Sticotti*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» 55, 1954, pp. 35-41, in particolare p. 37 [ora in Id., *Scritti vari cit.*, vol. IV, 1971, pp. 187-192]. Altro profilo dello studioso è G. Bru-

confine orientale sotto il fascismo. Alla luce delle sue entusiastiche parole di ringraziamento a Mussolini per aver «finalmente raggiunti [...] i confini naturali della patria alla porta orientale d'Italia e nel *mare nostrum*»³⁹, sarebbe lecito attendersi toni retorici – seppur in grado minore – anche nei suoi scritti precedenti alla Grande Guerra. Invece qui, come visto per il Puschi, domina l'approccio oggettivo e sobrio dell'accademico, perfino in un articolo sulle iscrizioni romane trovate al Passo di Monte Croce Carnico, che sembrava uno spunto naturale per le rivendicazioni confinarie⁴⁰.

Ho reputato utile sottolineare l'obiettività di questi due studiosi nel trattare del confine in montagna, perché nel contesto storico appena descritto e in caso di coincidenza tematica gli scienziati avrebbero potuto con una certa facilità essere trascinati a sovrapporre il piano contemporaneo della dialettica politica ai loro argomenti di ricerca⁴¹. Non va dimenticato, tra l'altro, che la classe borghese, cui appartenevano tali personaggi, era quella più attiva nell'irredentismo e che il discrimine fra produzione accademica e pubblicistica appariva più sfumato che non ai nostri giorni. Tornando al tema in questione, nonostante posizioni accade-

sin, Piero Sticotti. *La sua vita e la sua opera*, «Archeografo triestino» s. IV, 18-19, 1953-54, pp. 275-285.

³⁹ P. Sticotti, *Aspetti della regione Giulia preromana e della sua romanizzazione*, R. Istituto di Studi romani, Roma 1942, p. 22.

⁴⁰ P. Sticotti, *Le rocce inscritte di Monte Croce in Carnia*, «Archeografo triestino» s. III, 3, 1906, pp. 161-168.

⁴¹ Sulla necessità di imparzialità dello storico cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, [1993], trad. it. Einaudi, Torino 1998, pp. 104-116 e A. Momigliano, *Le regole del giuoco nello studio della storia antica*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. III, IV, 4, 1974, pp. 1183-1192 [ora in Id., *Storia e storiografia antica*, il Mulino, Bologna 1987, pp. 15-24], il quale mette in guardia dall'usare i propri convincimenti politici o religiosi per indirizzare l'interpretazione di una fonte. Recentemente a proposito dell'irredentismo P. Pombeni, *Paralleli improbabili: i rinvii alla classicità per la creazione del consenso politico agli scopi di guerra*, in Migliaro-Polverini (a cura di), *Gli antichisti cit.*, p. 226 scrive che «certo ci furono le strumentalizzazioni della storia».

miche come quella di Filippo Porena, secondo cui «il confine geografico non ha nulla a che vedere con il confine politico [...], perché la ricerca dei confini geografici o naturali dev'essere condotta "per sua natura" all'infuori di ogni preoccupazione politica ed è grave errore di metodo introdurre in siffatta ricerca considerazioni strategiche, o storiche, o etniche»⁴², il confine naturale era tra '800 e '900 il concetto-guida della scienza geografica e della propaganda nazionale. Non c'è da meravigliarsi che fosse, dunque, parere pressoché indubbio degli storici dell'epoca che già il confine romano fosse sulla linea di vetta delle Alpi Giulie, così come negli auspici dei patrioti contemporanei (fig. 3)⁴³. Il ritrovamento del cippo di Bevke negli ultimi anni ha mostrato che la frontiera d'Italia fin dall'epoca augustea o tiberiana correva ben al di là dello spartiacque, includendo la colonia di *Emona* con il suo agro (fig. 4)⁴⁴, a riprova del fatto che i principi per il tracciamento dei confini in età romana erano del tutto diversi da quelli del XIX e del XX sec.⁴⁵. Al contrario, l'impostazione di epoca otto-novecentesca rimase vigente a lungo nella dottrina in assenza di prove contrarie, perché ancora Degrassi assumeva che «Augusto abbia voluto fissare anche qui i confini d'Italia sulla linea dello spartiacque

⁴² F. Porena, cit. in Maranelli-Salvemini, *La questione* cit., 1918, p. 56.

⁴³ Sull'approccio al tema dei confini dominante all'epoca, oltre a Maranelli-Salvemini, *La questione* cit., 1919, pp. 12-20, cfr. da ultimo M. Proto, *I confini d'Italia. Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, University Press, Bologna 2014, pp. 28-57 con bibliografia. A titolo di esempio per lo spostamento all'età romana del concetto contemporaneo di confine cfr. Tamaro, *L'Adriatico* cit., pp. 3-11.

⁴⁴ Cfr. nota 2.

⁴⁵ Cfr., oltre a Zaccaria, *Tribù* cit., p. 104 e Šašel Kos, *Il confine* cit., col. 256, anche R. Scuderi, *Confine amministrativo e confine doganale nelle Alpi occidentali durante l'alto impero*, in S. Giorcelli Bersani (a cura di), *Gli antichi e la montagna. Ecologia, religione, economia e politica del territorio, Atti del Convegno, Aosta, 21-23 settembre 1999*, Celid, Torino 2001, pp. 167-183. Un altro contesto in cui si nota benissimo il disinteresse per la linea di displuvio come criterio confinario è la suddivisione augustea dell'Italia in *regiones*, che spesso si estendevano su entrambi i versanti dell'Appennino.

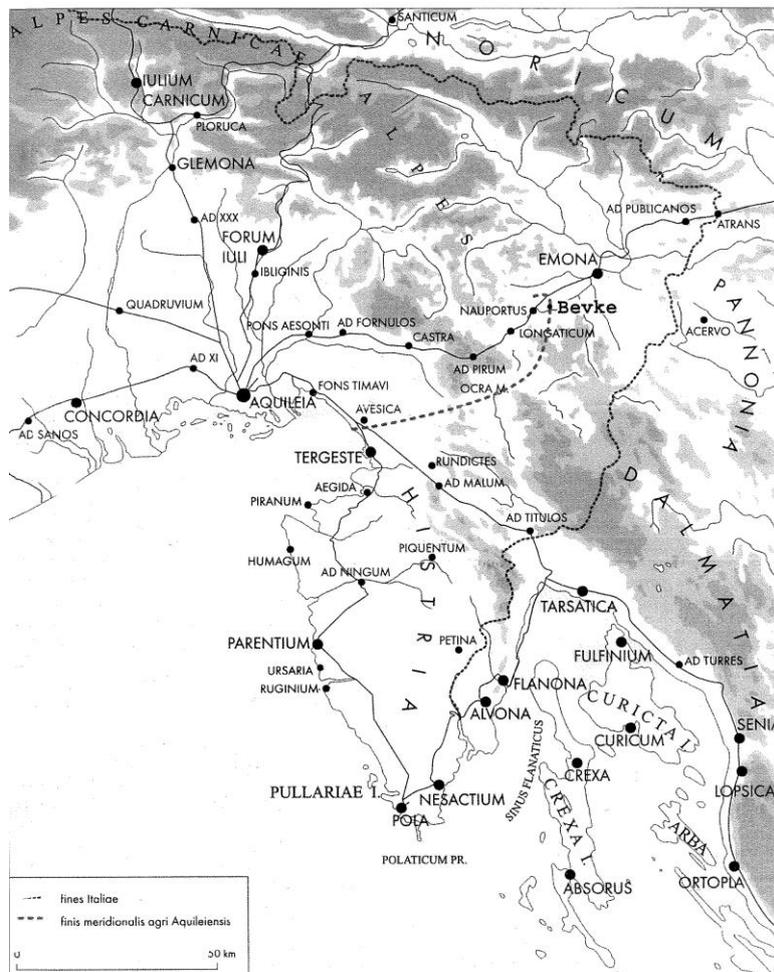


Fig. 4 - Il confine nord-orientale d'Italia secondo le ultime testimonianze (da Šašel Kos, *Il confine cit.*)

alpino e a questo intento [...] abbia trascurato le condizioni etniche»⁴⁶.

Tenendo fede a questo principio, allora, la statuizione del confine – tanto quello antico quanto quello contemporaneo e auspicato – non poneva problemi ai geografi – e quindi alla gran parte degli intellettuali coinvolti nella propaganda – in montagna, laddove la linea di vetta che separava il bacino adriatico da quello danubiano era sufficientemente chiara. Per ammissione stessa di un nazionalista quale Attilio Tamaro, invece, la questione si complicava avvicinandosi al mare, dove bisognava abbandonare il discrimine dello spartiacque, che avrebbe significato tracciare una linea ininterrotta parallela alla costa, per deviare, invece, verso il mare, verso il Quarnaro⁴⁷. Le Alpi, difatti, a Est del Monte Nevoso/Snežnik, convenzionalmente considerate il limite orientale, si sfrangiano in tre gioaie parallele orientate all'incirca Nord-Sud (fig. 5). La più occidentale è la catena formata dal Monte Maggiore e dai Monti Caldiera/Učka fino al promontorio di punta Fianona/Rt Mašnjak ed esclude quindi l'Istria orientale, già parte della Liburnia; quella centrale termina con uno sprone dominante sulla sponda sinistra della Fiumara, il corso d'acqua che scorre immediatamente ad Est di Fiume, quella più orientale, infine, prosegue nel Bittorai, unito poi alla catena del Velebit⁴⁸. Propendere per l'una o l'altra soluzione non aveva un valore solo accademico-scientifico, bensì eminentemente politico, alla luce della ben nota interpretazione del confine geografico nell'ottica delle rivendicazioni territoriali, ed era particolarmente rilevante, perché significava innanzitutto riunire alla madrepatria o no Fiume, che, in effetti, come città, era a maggioranza italiana⁴⁹. Tuttavia, nella visione

⁴⁶ Degrassi, *Il confine* cit., p. 86

⁴⁷ Tamaro, *L'Adriatico* cit., pp. 5-10.

⁴⁸ Cfr. A. Amati-T. Luciani, *L'Istria sotto l'aspetto fisico, etnografico, amministrativo, storico e biografico*, Vallardi, Milano 1867, pp. 4-8.

⁴⁹ In genere sul rapporto tra geografia e politica cfr. *supra*, nota 43. Sul problema di Fiume una disamina molto dettagliata e obiettiva è già in Maranelli-Salvemini, *La questione* cit., 1919, pp. 55-74.

Il confine nord-orientale dell'Italia romana

tradizionale e ottocentesca dell'irredentismo, l'emporio marittimo del Regno d'Ungheria, coerentemente anche con il suo carattere di città cosmopolita e di scarse tradizioni patrie⁵⁰, era considerata solo a volte tra le rivendicazioni, mentre spesso la parte più orientale della penisola istriana, il distretto di Volosca-Abbazia, – a Est di Punta Fianona – era lasciata fuori⁵¹.

Anche in questa disputa accanto alla geografia ci si appellava alla storia e *in primis* all'autorità dell'antica Roma: se solo nel 1954 il Degrassi con uno studio molto complesso avrebbe spiegato come Marco Aurelio per esigenze contingenti aveva modificato il confine in questo settore, spostandolo

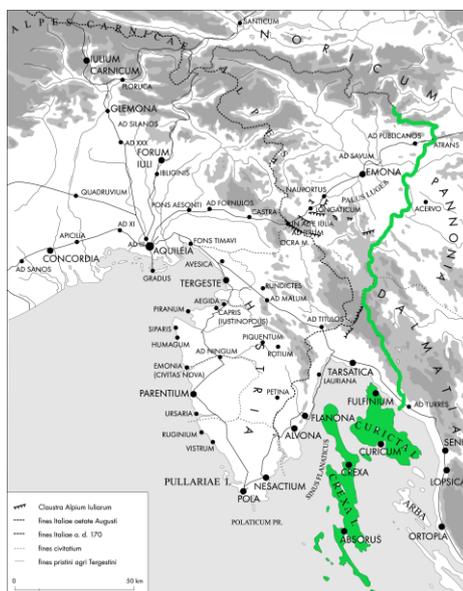


Fig. 6 - L'ampliamento del confine oltre Tarsatica all'epoca di Marco Aurelio; permangono dubbi sull'attribuzione delle isole (rielaborazione da Šašel Kos, *Il confine cit.*)

⁵⁰ Cfr. A. Ballarini, *L'identità culturale a Fiume dal periodo austro-ungarico all'esodo*, «Fiume» n.s. 34, 1997, pp. 18-31 e D. Baric, *Römische Archäologie in Fiume/Rijeka: Erinnerung an die Antike und Zivilisationsgrenze an der Adria*, in É. Kocziszky (hrsg. von), *Orte der Erinnerung. Kulturtopographische Studien zur Donaumonarchie*, Kiadó, Szombathely 2009, pp. 89-93.

⁵¹ Così ad esempio Amati-Luciani, *L'Istria cit.*, pp. 7-8, Benussi, *L'Istria [parte I] cit.*, p. 177. In entrambi i casi, comunque, si noti che non viene accettato il confine sul fiume, che significherebbe l'esclusione di Albona e Fianona, ma si pone sulla catena dei Caldiera, in modo da escludere solo il distretto di Volosca-Abbazia. Cfr. altra bibliografia in questa direzione in Maranelli-Salvemini, *La questione cit.*, 1919, pp. 39-55.

dal corso dell'Arsa fino a includere l'agro di *Tarsatica* (Fiume) (fig. 6)⁵², in precedenza il Benussi già aveva proposto – interpretando un passo di Enrico Dandolo riferito all'invasione degli Avari – lo spostamento della linea più a Oriente, alla Fiumara/Rječina, sotto Costantino⁵³. Per completezza, nell'ottica di quest'articolo, va specificato che nello stesso *locus* l'erudito di Rovigno insiste, però, sul fatto che la catena dei Caldiera è il confine orientale naturale dell'Istria, avvalorato anche dalle successive vicende, con le seguenti parole: «abbandonata la linea strategicamente inutile dei fiumi, le venne sostituita quella più opportuna dei Caldiera. Quindi è pienamente autorizzata la conclusione che [...] restasse d'allora in poi stabile confine politico fra gli Slavi e gl'Istriani»⁵⁴. In questo contesto, lo schierarsi dei vari intellettuali a favore della correttezza 'naturale' e storica dell'una o dell'altra linea era inteso come lo specchio della loro idea politica: infatti, accettare il confine augusteo o anche portarlo fino alla catena dei Caldiera significava dividere longitudinalmente l'Istria e rinunciare – oltre a Fiume – anche alla sua parte più orientale, abitata prevalentemente da Slavi. L'opposizione a quest'ultima ipotesi – come già visto a proposito della polemica tra Degrassi e Seure – era motivata geograficamente dalla limitata portata del fiume – in effetti poco più che un torrente che sfocia in una profonda insenatura in forma di fiordo – e dal fatto che non si poteva considerare naturale un confine che dividesse la penisola. Alla teoria alternativa aderì, ad esempio, un altro Maestro di storia patria istriana, Camillo De Franceschi, che, tentando un'esegesi geografica dei versi danteschi «a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini

⁵² Sulla questione annosa dell'avanzamento del confine cfr. Degrassi, *Il confine* cit., pp. 101-131 con bibliografia. A p. 101 scrive: «avvenne verso il 170 d.C. [...] un ampliamento del territorio italico fuori dai confini naturali d'Italia, ma esso fu dovuto a ragioni di carattere militare», situando in quel momento anche l'inclusione dell'agro di *Emona*, che, invece, faceva parte dell'Italia dall'epoca augustea o tiberiana, come visto.

⁵³ Benussi, *Nel medio evo* cit., pp. 56-64.

⁵⁴ Ivi, p. 64.

bagna»⁵⁵, ricostruisce, analizzando le fonti a partire dalla tarda latinità, come all'epoca del sommo poeta il confine orientale dell'Italia dovesse correre lungo la Fiumara e lo definisce «vero e natural», denunciando per contro, come già il Benussi, l'inconsistenza dell'«Arsa, quest'umile fiumicello» come linea di frontiera, sebbene adottata in seguito da gran parte della dottrina geografica che si rifaceva alla realtà d'epoca imperiale⁵⁶. Al contrario, nella stessa miscellanea, il già citato Vassilich dedicava un articolo intero e assai documentato a *Tarsatica*, inserendola stabilmente nella Liburnia romana, senza fare menzione dello spostamento del confine, e anzi destituendo di fondamento l'argomento principe del Benussi, ossia che il fiume *Tarsia*, menzionato dal Dandolo, corrisponda alla Fiumara⁵⁷.

3. Il tema del confine alla vigilia della guerra

In seguito all'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero asburgico e alle guerre balcaniche, gli animi si infervoravano sempre più sia da parte italiana che da parte slava e le posizioni si esacerbavano, portando avanti rivendicazioni vieppiù massicce: tra gli irredentisti prese il sopravvento – nel dibattito ormai quotidiano, soprattutto a partire dallo scoppio della guerra nell'estate del '14 – la componente nazionalista che non contemplava alcun compromesso amichevole con gli Jugoslavi, considerati, come visto *supra*, dei meri invasori. Questa visione portava ad alcune affermazioni affrettate, quando non risibili: ad esempio, Attilio Tamaro, in una serie di articoli apparsi a ridosso dell'entrata in guerra del Regno, vuole dimostrare la naturale pertinenza di Fiume all'Italia e intende rifiutare la linea lungo il 'fiumicello' Arsa e al Monte Maggiore. Non potendo, però, desti-

⁵⁵ D. Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, IX, vv. 113-114.

⁵⁶ C. De Franceschi, *Il Quarnaro e il confine naturale d'Italia nel Poema di Dante*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, (Trieste, maggio 1909), Caprin, Trieste 1910, pp. 773-786.

⁵⁷ G. Vassilich, *Tarsatica*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis* cit., pp. 203-220.

tuire di fondamento le parole di Plinio né volendo produrre un'argomentazione storica, afferma semplicemente che «l'errore dell'Arsa fu riconosciuto presto da Roma, la quale [...] portò l'effettivo e vero confine italiano alla Fiumara» e incolpa gli storici dalla “mente provinciale” di aver continuato a menzionare la prima linea, dal momento che Roma – a differenza di Maria Teresa d'Austria – non poteva essere andata contro la Natura che ha posto Fiume entro i patri confini⁵⁸. Allo stesso modo, deformando le parole di quel Puschi, che pure lodava, propone un approccio superficiale al vallo, a solo scopo ideologico, visto come un invalicabile muro di confine anziché come un complesso di fortificazioni erette in tempi diversi, per proteggere il lato più debole della chiostra alpina⁵⁹. Se in tal caso si può parlare di un'interpretazione distorta e superficiale di un tema complesso e in parte già aperto, si giunge all'assurdo, quando si tenta di giustificare la rivendicazione dell'Italia sulla Dalmazia sulla base della geografia storica antica. E questo è reso più grave che risibile ai nostri occhi dal profilo dell'autore: autorevole antichista – frequente tuttora nelle bibliografie –, Ettore Pais sui confini dell'Italia romana disegnò una parabola – dettagliatamente indagata da Bandelli⁶⁰ – che, in ottemperanza al credo nazionalista, lo portò sempre più lontano dalla verità storica. Infatti, se nel 1898 nell'introduzione alla sua monumentale *Storia di Roma*, scrive che «Roma si reputò sicura solo quando di queste mura [*scil.* le Alpi] fece quel naturale confine che la Nazione, dopo tanta ala di tempo, non è in grado di riconquistarsi del tutto»⁶¹, possiamo affermare che si iscriveva

⁵⁸ Tamaro, *L'Adriatico* cit., pp. 3-11, 42-43 (da cui la citazione).

⁵⁹ Ivi, pp. 4-8. Critica punto per punto in Maranelli-Salvemini, *La questione* cit., 1919, pp. 20-25, 319-353.

⁶⁰ G. Bandelli, *Pais e il confine orientale d'Italia*, in L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002, pp. 97-122. Più specificamente sulla posizione politica del Pais, cfr. M. Cagnetta, *Pais e il nazionalismo*, in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais* cit., pp. 77-94 e L. Polverini, *La storia antica in Italia al tempo della Grande Guerra*, in Migliario-Polverini (a cura di), *Gli antichisti* cit., pp. 26-28.

⁶¹ E. Pais, *Storia di Roma*, Clausen, Torino: parte prima, 1898, p. XVII.

nella già citata convinzione dominante dell'epoca in merito ai limiti geografici. Ancora nel 1911 utilizza la tradizionale e già vista citazione dell'*Inferno* di Dante e, dunque, individua nel Quarnaro il confine naturale d'Italia⁶², ma tale posizione non era più adeguata, dopo che l'Italia il 26 aprile del 1915 aveva siglato il Patto di Londra – pur tenuto segreto – che all'art. 5 del *memorandum* prevedeva in caso di vittoria:

All'Italia dovrà anche essere data la provincia della Dalmazia entro i suoi attuali confini amministrativi, comprese a nord Lisarica e Tribania; a sud fino alla linea che inizia da Capo Planka sulla costa e segue ad est le cime delle alture che formano lo spartiacque, in modo tale da lasciare al territorio italiano tutte le valli ed i fiumi che scorrono verso Sebenico, come ad esempio il Cicola, il Kerka, il Butisnica ed i loro affluenti. Essa dovrà anche avere le isole situate a nord e ad ovest della Dalmazia, da Premuda, Selve, Ulbo, Scherda, Maon, Pago e Puntadura a nord, fino a Meleda a sud, comprese Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Tòrcola, Curzola, Cazza e Lagosta, oltre che gli scogli ed isolotti confinanti e Pelagosa, con l'eccezione di Zirona Grande e Piccola, Bua, Solta e Brazza.

Come si vede, avevano avuto ragione, almeno in questa fase, i fautori della linea più dura nelle richieste, in quanto all'Italia sarebbe spettata una parte cospicua della Dalmazia, abitata da Slavi. Pertanto, il Pais, sostenitore della fazione nazionalista, doveva cercare di fornire argomenti alla causa e lo fece nel maggio radiofonico in un discorso tenuto al seminario *Pro Dalmatia* organizzato dalla società Dante Alighieri⁶³. A differenza di quanto fatto da altri del suo stesso credo, cui si è accennato all'inizio, non ricorse solo al cliché classico della propaganda anti-slava della popola-

⁶² E. Pais, *Imperium Romanum*, «La Tribuna», 21 aprile 1911, pp. [1-2] [poi in Id., *Imperialismo romano e politica italiana*, Zanichelli, Bologna 1920, pp. 207-218].

⁶³ E. Pais, *La Romanità della Dalmazia*, «La Rivista d'Italia» XVIII, 31 maggio 1915, pp. 649-658 [poi in A. Venturi et al., *La Dalmazia monumentale*, Alfieri & Lacroix, Milano 1917, pp. 35-46 e in Id., *Imperialismo* cit., pp. 151-173]. Le citazioni sono dalla ristampa del 1917.

zione latina evoluta sul mare e dei barbari nell'interno, quasi provvidenzialmente divisi dalla catena costiera, ma cercò di avvalorare la sua tesi anche con la storia antica, cadendo in evidente difficoltà.

Essendo lo scopo dimostrare «il buon diritto a considerare italiana la terra di Dalmazia»⁶⁴, intendendola tutta, fino alle bocche di Cattaro, certamente non si poteva fare affidamento né sull'Arsa dell'epoca augustea, spesso invocato e da lui aspramente contrastato, né sulla Fiumara, che sarebbe stato poi il confine dal 1924 al 1947 in base al trattato di Roma. Allora, egli premette che Augusto non «congiunse sotto il nome d'Italia tutte quelle regioni che più tardi vi appartenevano»⁶⁵, ma non può accettare la visione contemporanea della variazione del concetto di Italia, a seconda del contesto etnico e culturale, in quanto era convinto – come la maggioranza a suo tempo – dell'esistenza di un concetto naturale e assoluto dell'entità geografica. Perciò, dapprima escogita la formula sicuramente accattivante per l'ascoltatore-lettore, ma priva di valore in un'argomentazione storica, che «durante il periodo più fiorente dell'Impero – leggasi I e II sec. – l'Illirico fu considerato come l'antimurale d'Italia», poi sceglie due periodi specifici funzionali al suo scopo:

1. l'Impero di «Diocleziano, gloria della Dalmazia», con la cui riorganizzazione, dovuta a ragioni amministrative e strategiche, la diocesi d'Italia venne a comprendere il settore centrale dell'Europa romana, includendo le grandi isole del Mediterraneo, ma anche le province alpine, l'Illirico tutto e la Rezia;
2. il regno di Odoacre – non proprio un imperatore romano – quando la Dalmazia e l'Illirico erano considerate parte dell'Italia⁶⁶.

In tal modo, nella smania delle rivendicazioni – quasi a precorrere la sanguinosa occupazione italiana del 1941 – deve ricor-

⁶⁴ Pais in Venturi *et al.*, *La Dalmazia monumentale* cit., p. 40.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Ivi*, p. 41. Da qui sono tratte tutte le citazioni contenute nella pagina, se non diversamente specificato.

rere ancora al tardo-antico, onde inserire anche la conca di Lubiana e l'alto bacino della Sava, in barba al criterio dello spartiacque, da lui stesso precedentemente sostenuto, come «veri limiti d'Italia»⁶⁷. Sicuramente il ritrovamento in quei tempi del cippo di Bevke avrebbe facilitato di molto il compito al Pais, ma non avrebbe certo favorito la corretta interpretazione storica, dal momento che la storia romana, reputata un'*auctoritas* imprescindibile, quando non era travisata, veniva aggiustata o sottolineata, nei limiti del possibile, solo nel periodo più confacente al proprio intendimento, che veniva assolutizzato. Nello stesso articolo, però, forse ancora più grave da parte di un accademico di quel calibro è la riproposizione di generiche motivazioni – anche scorrette – sì diffuse, ma in ambito non scientifico, ossia la presenza di municipi di diritto romano sulla costa dalmata o la diffusione del diritto italico in ampie porzioni dell'interno, a testimoniare il fatto che «la Dalmazia non <era> considerata come terra del tutto provinciale»⁶⁸.

È da ultimo opportuno menzionare chi in quell'accesa tempeste culturale rifuggiva dall'appiglio nella storia romana per dare fondamento alle proprie rivendicazioni presenti, utilizzando categorie a noi più affini. Se non stupisce il volo d'uccello sulla storia antica di un 'austro-marxista' come Vivante nel suo pur dettagliatissimo *Irredentismo adriatico*⁶⁹, sorprende quest'atteggiamento in due scrittori irredentisti triestini, laureati in lettere, come Scipio Slataper e Ruggero Timeus (Ruggero Fauro)⁷⁰. Per entrambi, infatti, poco più che ventenni allo scoppio del conflitto, nel

⁶⁷ Ivi, p. 40. Infatti, proprio in quel frangente il confine diocleziano fu richiamato, come indica Tavano, *Archeologia* cit., p. 46, nota 181.

⁶⁸ Pais, *La Romanità* cit., p. 41. Cfr. *supra*, nota 13.

⁶⁹ Vivante, *Irredentismo* cit., pp. 3, 102-105 (per confutare la tesi della pubblicistica irredentista della diretta discendenza tra Romani e Triestini italiani).

⁷⁰ Sul loro orientamento politico, cfr. tra gli altri G. Negrelli, *In tema di irredentismo e di nazionalismo*, in R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze, 1900-1950, Atti del Convegno, 18-20 marzo 1983*, 2 voll.: vol. I, *Relazioni*, Olschki, Firenze 1985, pp. 251-292 e Salimbeni, *La questione* cit., pp. 159-163.

quale si arruolarono volontari e persero la vita in combattimento, quello che rilevava per la formazione delle loro idee politiche, pur divaricate nella comune volontà di redimere la città, era il presente⁷¹. Il primo giudicava inutile e controproducente la difesa rivolta all'indietro condotta allora dai liberal-nazionali preponderanti a Trieste, accusandoli di «<ammantarsi> dei venti secoli di civiltà perché il <loro> piccolo e pallido spirito teme<va> di non poterne far seguire neanche altri cinque»⁷², in quanto incapaci di reggere il confronto con quegli Slavi, con cui riteneva inevitabile la convivenza civile. Il secondo, nazionalista acceso, financo imperialista, pare condividere la visione provvidenzialistica dell'Italia dominante sul Mediterraneo del Pais, e considerava la conquista della Dalmazia il trampolino di lancio per l'ampliamento nei Balcani. Tuttavia, nell'opuscolo *Trieste*, pervaso di odio anti-slavo, affermava che i Triestini suoi contemporanei non discendevano da quelli di due secoli prima – in netto contrasto con chi negli stessi anni propagandava la continuità etnica dai primi coloni romani – e che – con un'acuta osservazione – era la scelta del singolo a fare in quel contesto multiculturale la qualità di un italiano⁷³.

4. Conclusioni

In conclusione, attraverso queste suggestioni, che, essendo gettate qua e là nello spazio e nel tempo, non hanno alcuna pre-

⁷¹ Sul loro rapporto con l'antichità cfr. G. Bandelli, *Il mito di Roma al confine orientale d'Italia. Antichistica e politica nelle «Nuove Provincie» (1918-1938)*, in B. Näf (hrsg. von), *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus. Kolloquium Universität Zürich, 14.-17. Oktober 1998*, Cicero, Mandelbachtal-Cambridge 2001, pp. 125-129 e Id., *Carlo Maranelli cit.*, pp. 1-12.

⁷² S. Slataper, *Il momento attuale dell'Austria*, «La Voce», 12 dicembre 1912 [ora in G. Stuparich (a cura di), *S. Slataper: Scritti politici*, Mondadori, Milano 1954, p. 160].

⁷³ R. Fauro, *Trieste: Italiani e Slavi, il governo austriaco, l'irredentismo*, Garzanti Provenzano, Roma 1914, pp. 5-6.

tesa di esaustività su un argomento che necessiterebbe di una trattazione sistematica, spero di aver sufficientemente mostrato due elementi:

1. il rilievo attribuito da personalità dell'accademia, della politica e del giornalismo dell'epoca alla storia antica – e romana nello specifico – nelle argomentazioni a supporto delle loro tesi. Va tuttavia evidenziato che, mentre alcuni ne facevano un uso spregiudicato e travisato, altri, benché di simpatie irredentiste, non venivano comunque meno al rigore e all'obiettività scientifica, come a volte si tende a negare.
2. la profonda differenza nei criteri usati tra Romani e moderni nel fissare le linee di confine e quanto questi ultimi abbiano cercato di sovrapporre le loro categorie a quelle degli antichi.

Abstract.

The last decades of the 19th century and the first of the 20th century unquestionably represented a time in which studies in ancient history and archaeology flourished in the whole Europe. All the same, those years marked the epoch of nationalism. Apropos this, the situation was hot in Julian Venetia, Istria and Dalmatia, where under the Austrian Empire the Italian irredentists and Slave nationalists faced because of their claims to the same territories. At that time, historical reasons were often provided as justification to the claims: in this context, the contribution aims at giving some examples of the misuse of ancient geography – and specifically about the eastern border of Italy in the Roman time – from the Italian side both in the specialized literature and in the pamphlets or press.

Keywords.

Italian-Yugoslav border, Dalmatia, Roman border, Nationalism, Istria.

Mattia Vitelli Casella
Università di Bologna
mattia.vitelli@studio.unibo.it